

BRUNELLO MANTELLI, *Italiani in Germania, 1938-1945 : un aspetto dell'Asse Berlino-Roma*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 28 (2002), pp. 453-481.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# Italiani in Germania, 1938-1945

Un aspetto dell'Asse Berlino-Roma

di *Brunello Mantelli*

Nel periodo 1938-1943 vennero trasferiti in Germania circa 500.000 lavoratori provenienti da tutte le regioni d'Italia; il deflusso di manodopera oltre Brennero fu particolarmente forte dal 1940 in poi<sup>1</sup>.

In Germania i salari erano mediamente assai più alti che in Italia: nell'industria, un manovale comune poteva guadagnare oltre 1.000 lire al mese, uno specializzato sfiorare le 3.000, più del doppio di quanto fosse abituale in patria, lo stesso rapporto all'incirca valeva per l'agricoltura. Ciò spiega a sufficienza perché fossero assai numerosi i candidati all'emigrazione, considerando anche che, in base alle intese intergovernative in merito, ogni lavoratore poteva mandare denaro a casa, dal 1941 senza alcun limite.

Si originò quindi un flusso di rimesse assai cospicuo; il trasferimento di manodopera in Germania divenne perciò un fenomeno che incideva profondamente nella vita quotidiana di migliaia e migliaia di famiglie, la cui sussistenza dipendeva almeno in parte (e talvolta del tutto) dalle rimesse dei parenti nel Reich.

Inoltre, l'emigrazione nel Reich fu un fenomeno ad alta visibilità, poiché il regime fascista, preoccupato che il rinnovato flusso migratorio ricordasse troppo da vicino le emigrazioni degli ultimi decenni dell'Italia liberale, volle dare alle partenze carattere di vere e proprie cerimonie propagandistiche destinate a esaltare il fascismo, il suo Duce, l'Asse Berlino-Roma e l'alleanza con il Terzo Reich. Gli emigranti venivano perciò radunati, molte ore prima della partenza, presso la sede delle Unioni sindacali territoriali di categoria o presso la locale Casa del fascio; poi, di solito,

<sup>1</sup> Per il quadro generale, rinvio al mio studio «*Camerati del lavoro*». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze 1992; si veda inoltre C. BERMANI - S. BOLOGNA - B. MANTELLI, *Proletarier der «Achse». Sozialgeschichte der italienischen Fremdarbeit in NS-Deutschland 1937 bis 1943*, Berlin 1997. Per un'analisi di taglio locale cfr. A. SCALPELLI, *Vite vendute. L'emigrazione verso il Terzo Reich dal feudo di Farinacci 1938-1945*, Roma 1995.

partiva un corteo che si snodava per le vie del centro cittadino e terminava alla stazione di partenza.

Delle partenze davano notizia i giornali, tanto quelli locali quanto i nazionali. A supporto degli emigrati operavano nel Reich diverse istanze italiane, che avevano costruito reti territorialmente decentrate: le Confederazioni sindacali fasciste avevano messo in piedi gli Uffici sindacali italiani (USI); dal 1941 agiva a Berlino anche una delegazione del Commissariato alle colonizzazioni e alle migrazioni interne; non mancava infine una rappresentanza di sacerdoti cattolici italiani (circa una trentina), mandati in Germania con l'esplicito incarico di provvedere all'assistenza spirituale degli emigrati<sup>2</sup>.

Nei primi mesi del 1943 una parte dei lavoratori trasferiti rientrò in patria, ma oltre 100.000 rimasero bloccati nel Reich dopo il 25 luglio; la caduta di Mussolini coincise infatti con la scelta da parte delle autorità germaniche di fermare il rimpatrio, che venne poi definitivamente impedito dopo l'8 settembre. Nel periodo successivo la Germania tentò, in collaborazione con il governo fascista repubblicano, di far riprendere gli arruolamenti di manodopera, con un successo però molto minore<sup>3</sup>.

Dall'autunno 1943 alla primavera 1945 furono trasferiti complessivamente nel Reich meno di 100.000 tra uomini e donne<sup>4</sup>. Questo aspetto delle relazioni italo-germaniche nel periodo di Salò fu assai meno importante di altre vicende, prima fra tutte quella dei 750.000 Internati Militari Italiani (IMI), espressione con cui vennero designati per decisione delle autorità di Berlino i militari italiani catturati dalle unità della Wehrmacht dopo l'8 settembre. Di essi la maggioranza (oltre 450.000) fu utilizzata come manodopera coatta nell'economia di guerra tedesca<sup>5</sup>.

Nonostante l'arruolamento di manodopera per il Terzo Reich utilizzi dopo l'8 settembre 1943 mezzi apertamente coercitivi, le sorti di chi viene trasferito in Germania come lavoratore rimangono assai diverse da quelle

<sup>2</sup> Cfr. M. FRANZINELLI, *I cappellani dei lavoratori italiani in Germania 1938-1943*, in «Italia contemporanea», 187, 1992, pp. 223-242.

<sup>3</sup> Cfr. L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1993, pp. 131-177.

<sup>4</sup> Rinvio al mio studio *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, in N. LABANCA (ed), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze 1992, pp. 227-247.

<sup>5</sup> Cfr. G. SCHREIBER, *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma 1992, pp. 457 ss.

di coloro che vengono deportati per essere inseriti nel sistema concentrazionario che faceva capo all'apparato SS, ancorché molti deportati in *Konzentrationslager* siano stati utilizzati come lavoratori forzati.

Il trasferimento di lavoratori italiani in Germania va analizzato da un lato come un aspetto delle relazioni interne all'Asse Berlino-Roma, più in particolare come una delle facce dei rapporti economici e di scambio che si strinsero a fianco e sotto l'ombrello dell'alleanza politica<sup>6</sup>, dall'altro come un frammento tutt'altro che secondario, per le sue caratteristiche quantitative e qualitative, della storia della società italiana durante il regime fascista.

### 1. *Politica ed economia nell'Italia fascista*

Gli studi sull'avvicinamento fra Italia fascista e Germania nazionalsocialista dopo il 1933, sull'Asse, sul Patto d'Acciaio, e sul rapporto fra le due potenze fasciste nel corso della Seconda guerra mondiale hanno sottolineato il peso delle dinamiche politiche, ideologiche e di potenza<sup>7</sup>. Minore attenzione è stata dedicata all'economia<sup>8</sup>, e alla sua influenza sui processi decisionali a livello politico<sup>9</sup>. Credo invece che le dinamiche economiche abbiano svolto un ruolo di notevole rilevanza. Dal 1929:

«l'incremento della quota del commercio estero con la Germania ... è continuo; in più è anteriore allo stesso controllo dei cambi italiano [introdotta nel maggio 1934] e al riavvicinamento politico tra le due nazioni. Dopo il 1934 l'accelerazione di tale processo si fa più evidente sia nelle importazioni che nelle esportazioni»<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Sulla questione aveva già richiamato l'attenzione E. COLLOTTI, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in I. BARBADORO (ed), *Storia della società italiana*, XXII: *La dittatura fascista*, Milano 1983, pp. 449-508.

<sup>7</sup> A tutt'oggi la migliore ricostruzione rimane quella di J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari - Roma 1975 (ed. orig. 1973).

<sup>8</sup> Rinvio al fondamentale studio *Memoria sul controllo dei cambi in Italia*, steso nel 1939 da A.O. HIRSCHMAN, ora in A.O. HIRSCHMAN, *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni trenta, l'Italia e la ricostruzione*, a cura di P.F. ASSO - M. DE CECCO, Bologna 1987, pp. 161-255.

<sup>9</sup> Illuminanti le analisi di G. TATTARA, *Power and Trade: Italy and Germany in the Thirties*, in «*Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*», 78, 1991, 2, pp. 457-500, nonché, con un taglio più generale, dello stesso autore, *La persistenza dello squilibrio dei conti con l'estero dell'Italia negli anni Trenta*, in P.F. ASSO et al., *Finanza internazionale, vincolo esterno e cambi. 1919-1939* (Ricerche per la storia della Banca d'Italia, 3), Bari-Roma 1993, pp. 367-440.

<sup>10</sup> G. TATTARA, *La persistenza*, cit., pp. 225-226.

Non penso che l'economia abbia trainato la politica, piuttosto sono convinto che lo stato dell'economia italiana non lasciasse alternative al gruppo dirigente fascista se non un'alleanza sempre più stretta con il Terzo Reich nella misura in cui Mussolini e i suoi gerarchi intendevano svolgere un'attiva politica di potenza. Sarà la guerra di aggressione contro l'Etiopia a rafforzare le tendenze già in atto, dato che «durante il periodo delle sanzioni la Germania è stata la principale fornitrice dell'Italia»<sup>11</sup>, e che «quasi tutti gli acquisti straordinari di macchinari per l'organizzazione dell'apparato autarchico sono stati riservati alla Germania»<sup>12</sup>. L'unica altra possibilità sarebbe stata, per il fascismo, quella di trasformarsi in una versione a più grande scala del salazarismo o del franchismo, cioè in un regime autoritario autocentrato che rinunciava a qualsiasi velleità imperiale e di grande potenza. Ma, per il regime mussoliniano,

«lo sviluppo di una politica aggressiva, in un contesto internazionale dopo la grande crisi e l'ascesa al potere del nazismo in Germania che agevolava la ripresa offensiva di grandi progetti revisionisti, si poneva in stretta sintonia con l'esigenza del consolidamento della disciplina interna del paese»<sup>13</sup>.

## 2. Dalla crisi del 1929 all'Asse Berlino-Roma

Tra il 1918 e il 1929 per l'Italia fascista, come anche per il resto dei paesi europei (Germania ovviamente compresa<sup>14</sup>), gli Stati Uniti d'America rappresentano un *partner* commerciale ed economico di prima grandezza<sup>15</sup>. La crisi pone bruscamente fine a un quadro del genere e – per quanto riguarda l'Italia fascista – mette le basi perché si arrivi a una situazione in cui è la Germania a diventare il principale *partner* commerciale. A questo proposito occorre fare molta attenzione alle statistiche sui flussi, esaminandone non soltanto le grandezze quantitative ma – principalmente – il variare dei rapporti percentuali. Infatti, da un lato siamo di fronte a un calo complessivo, valido per tutti i paesi – senza alcuna eccezione – del commercio estero, che solo verso la fine degli anni Trenta raggiunge di nuovo – e non completamente – i livelli consueti nel decennio

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 226.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Firenze 1989, p. 56.

<sup>14</sup> Cfr. W.A. BOELCKE, *Deutschland als Welt handelsmacht 1930-1945*, Stuttgart - Berlin - Köln 1994, pp. 35-38.

<sup>15</sup> Cfr. G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari - Roma 1980, pp. 137 ss.

precedente; dall'altro però – pur dentro a questa dinamica di generale contrazione – l'interscambio italo-germanico diventa il più consistente in merci e valore.

Se, ancora nel 1929, il valore complessivo delle importazioni italiane ammonta a 21.303 milioni di lire e quello delle esportazioni a 14.884 milioni di lire, cinque anni dopo, nel 1934, le cifre corrispondenti passano rispettivamente a 7.664 e 5.231 milioni<sup>16</sup>; nel 1929, però, USA e America latina rappresentavano il 26,7% dell'*import* e il 20,7% dell'*export* italiani, mentre nel 1934 la loro quota cala al 20,7% e al 14,4%. Opposta la tendenza che riguarda i flussi da e per l'area di lingua tedesca: Germania e Austria forniscono nel 1929 il 15,3% dell'*import* italiano e assorbono il 15,1% dell'*export*; cinque anni costituiranno invece rispettivamente il 23% e il 19,3% del totale<sup>17</sup>. Per quanto riguarda la sola Germania, la sua quota percentuale nel totale delle importazioni italiane passa dal 12,5% del 1929 al 15,8% del 1934, al 18,3% del 1935, e infine al 26,8% del 1936; rispetto all'*export* italiano, la Germania rappresenta l'11,9% nel 1929, il 15,9% nel 1934, il 16,2% nel 1935 e il 19,6% nel 1936<sup>18</sup>. I dati del 1936 sono naturalmente influenzati anche dalle sanzioni decise contro l'Italia, in seguito all'aggressione contro l'Etiopia, dalla Società delle Nazioni (SdN), sanzioni che la Germania come è noto non applica; non a caso l'apporto tedesco al commercio estero italiano cala lievemente l'anno successivo, e raggiunge nel 1938 il livello del 1936 solo grazie al fatto che in quell'anno incorpora anche le quote precedentemente ascritte all'Austria<sup>19</sup>. Il peso preponderante che la Germania assume nel commercio estero italiano non significa necessariamente che si instaurino meccanismi di sfruttamento delle potenzialità economiche italiane da parte tedesca; è stato anzi sostenuto che:

«fino al 1938, non vi [sono] elementi per far propendere verso una teoria dello sfruttamento nei rapporti tra i due paesi, anche se, dopo il 1936, se ne possono riscontrare alcune

<sup>16</sup> Cfr. il rapporto del 22 marzo 1935 sulla situazione economica italiana steso dalla Volkswirtschaftliche und Statistische Abteilung della Reichsbank, firmato Dejon, in Bundesarchiv - Abteilungen Potsdam (ex Deutsches Zentrales Staatsarchiv, d'ora in poi BA-AbtP), *Reichsbank*, n. 25.01, busta n. 6898, che contiene le relazioni periodiche sull'Italia elaborate dagli esperti della Reichsbank, per il periodo che va dal gennaio 1933 all'aprile 1943.

<sup>17</sup> A.O. HIRSCHMAN, *Potenza nazionale*, cit., p. 225, tab. 6.

<sup>18</sup> Cfr. T. RAFALSKI, *Italienischer Faschismus in der Weltwirtschaftskrise (1925-1936)*, Opladen 1984, p. 168, tab. 59.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

anticipazioni; la dipendenza dell'Italia dalla Germania emergerà in modo inequivocabile negli anni successivi, durante lo svolgersi del conflitto»<sup>20</sup>;

proprio negli anni Trenta, però, ne sono poste le basi, poiché le modalità con cui viene regolato il commercio estero tra Roma e Berlino

«[anno] si che dal punto di vista della disponibilità di merci l'Italia ne tra[gg]a un vantaggio, ma contemporaneamente si rafforz[ia] l'influenza tedesca sull'economia italiana, cosa che avrebbe rappresentato la via maestra attraverso cui, nel corso della guerra, sarebbe passata la dipendenza italiana dalla Germania»<sup>21</sup>.

Con il passare del tempo, ciò riduce vieppiù lo spazio di manovra entro cui Mussolini e le cerchie dirigenti del regime fascista possono perseguire la loro politica espansionista e destabilizzatrice.

### 3. *La struttura dei rapporti economici italo-germanici*

Il mercato tedesco rappresenta un'ancora di salvezza per quei settori a cui erano venuti meno i tradizionali mercati di esportazione, ma costituisce contemporaneamente un fattore di distorsione per l'economia italiana, perché la Germania è interessata ad acquistare prodotti agricoli e qualche materia prima (zolfo, mercurio), ma non assorbe se non in misura ridotta manufatti industriali; se nel 1929 le voci «prodotti finiti» e «prodotti alimentari» erano rispettivamente pari al 43,2% e al 24,1% del totale generale dell'*export* italiano verso il resto del mondo, nel 1937 la loro incidenza era passata rispettivamente al 34,7% (-8,5%) e al 31,3% (+8,2%)<sup>22</sup>. La struttura del commercio estero italo-germanico rendeva difficile l'applicazione delle teorie correnti tanto a Roma quanto a Berlino sulla necessità di pareggiare i flussi<sup>23</sup>; infatti, l'Italia era strutturalmente in passivo con la Germania, le sue esportazioni coprivano una quota oscillante dai due terzi ai quattro quinti delle importazioni (73,3% nel 1929, 81,3% nel 1932, 75,1% nel 1934, 67,3% nel 1935, 86,6% nel 1936, nuovamente il 66,4% nel 1938<sup>24</sup>).

<sup>20</sup> G. TATTARA, *La persistenza*, cit., p. 379.

<sup>21</sup> G. TATTARA, *Power and Trade*, cit., p. 459.

<sup>22</sup> A.O. HIRSCHMAN, *Potenza nazionale*, cit., pp. 225-228.

<sup>23</sup> H.-E. VOLKMANN, *Die NS-Wirtschaft in Vorbereitung des Krieges*, in W. DEIST - M. MESSERSCHMIDT - H.-E. VOLKMANN - W. WETTE, *Ursachen und Voraussetzungen des Zweiten Weltkrieges*, Frankfurt a.M. 1989, pp. 211-435, qui p. 302.

<sup>24</sup> W.A. BOELCKE, *Deutschland*, cit., p. 55.

Un riequilibrio era possibile solo attraverso le partite invisibili, in cui la voce prevalente erano i flussi turistici, il cui orientamento – in regime di stretto controllo delle valute da parte dello Stato – dipendeva dalle scelte politiche di Berlino<sup>25</sup>, e quindi costituiva uno strumento incisivo con cui la Germania poteva esercitare pressioni sull'Italia. Nel gennaio 1932 viene stipulato un accordo per il turismo in base al quale ai tedeschi che si rechino in Italia verrà concesso di portare 700 marchi per mese, invece dei 200 stabiliti dalle norme valutarie in precedenza in vigore a Berlino; i tedeschi promettono di mettere a disposizione una cifra complessiva pari a 5 milioni di marchi. In cambio, le Ferrovie dello Stato avrebbero dovuto acquistare 360.000 tonnellate di carbone dal cartello carbonifero della Ruhr<sup>26</sup>; nelle settimane successive le istanze italiane coinvolte (ministeri delle Comunicazioni, delle Corporazioni, e degli Esteri) fanno balenare la possibilità di aumentare considerevolmente il volume complessivo degli acquisti di carbone – tra l'altro necessari per non far scendere le scorte in possesso delle Ferrovie dello Stato sotto i livelli di guardia – purché la Germania accetti di prorogare il trattato di commercio in vigore, il quale «molto interessa la nostra esportazione di prodotti agricoli»<sup>27</sup>. La questione si trascina fino al successivo mese di ottobre; Roma minaccia più volte di rivolgersi ai produttori britannici e polacchi, ma non può tirare troppo la corda, un po' perché sia il turismo sia il mercato germanici non sono facilmente sostituibili, un po' perché le scorte delle ferrovie calano, e non si può più fare a meno di reintegrarle<sup>28</sup>.

Del valore strategico che ha il carbon fossile – come del resto quasi tutte le materie prime che l'Italia deve importare – sono ben consapevoli le autorità germaniche; il 23 febbraio 1933 l'ambasciatore tedesco von Hassel invia a Berlino un rapporto sul tema «Collaborazione italo-germanica nel Sud-est» in cui, tra l'altro, si afferma che:

«Uno dei più importanti problemi per l'Italia è la questione dell'approvvigionamento del paese in caso di guerra ... L'Italia importa la maggior parte del carbone di cui necessita

<sup>25</sup> A.O. HIRSCHMAN, *Potenza nazionale*, cit., p. 226.

<sup>26</sup> Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora in poi ASMAE), *Affari Commerciali* (d'ora in poi AC), Germania, classe III, 1934, fasc. «Accordo per il Turismo con la Germania», sottofasc. «Trattative per il carbone – accordo turismo», carteggio gennaio-ottobre 1933.

<sup>27</sup> ASMAE, AC, appunto per S.E. il Sottosegretario (Suvich), del 10 marzo 1933, con nota manoscritta: «Visto da S.E. il Capo del Governo».

<sup>28</sup> ASMAE, AC, promemoria del ministro delle Comunicazioni al Capo del Governo del 18 marzo, 19 giugno, 12 agosto, e 10 ottobre 1933.

dalla Gran Bretagna, e la maggior parte del ferro e dell'acciaio di cui fa uso dalla Francia. In caso di guerra queste forniture ... verrebbero troncate. Val la pena, perciò, di fare uno sforzo per chiarire all'Italia i vantaggi che avrebbe dall'acquistare tali merci già in tempo di pace da paesi che potrebbero rifornirla anche in caso di guerra, poiché in tal modo l'apparato produttivo dei paesi coinvolti si attrezzerebbe convenientemente e verrebbe messa in piedi già in tempo di pace l'organizzazione adatta a garantire all'Italia rifornimenti massicci. Se ricevesse proposte in quest'ambito, la Germania potrebbe senz'altro fare concessioni tali da contraccambiare»<sup>29</sup>.

Il 16 ottobre 1932 l'intesa sul turismo del gennaio precedente era stata inglobata in un più vasto accordo che aveva introdotto un parziale meccanismo di compensazione, in base al quale le importazioni di merci italiane in Germania vengono pagate attraverso un *clearing*, evitando così esborsi in oro o in valuta in quel momento assolutamente impossibili per la Germania<sup>30</sup>. Di lì a venti mesi, il 28 giugno 1934, saranno gli italiani a prospettare la necessità di un'intesa globale che favorisca il pareggio della bilancia dei pagamenti italo-germanica, di fronte a uno squilibrio che tende ad accentuarsi: nei primi quattro mesi dell'anno l'*import* italiano dal Reich è cresciuto di 45 milioni di lire rispetto al 1933, a fronte di un aumento dell'*export* di appena 15 milioni. Il passivo italiano, già consistente, si è perciò accresciuto di circa 30 milioni, contribuendo al deflusso di oro dalle riserve della Banca d'Italia<sup>31</sup>.

Trattative hanno luogo nel mese di settembre, e si concludono il 26 con la firma di accordo generale e di un protocollo riservato<sup>32</sup>, in base ai quali gli scambi commerciali tra Italia e Germania vengono regolati attraverso un meccanismo di *clearing* bilaterale. Il reciproco valore di lira e marco viene di conseguenza fissato di comune accordo tra Reichsbank e Istituto italiano per i cambi con l'estero (Istcambi).

L'accordo del 26 settembre 1934 rappresenta la cornice entro cui si svilupperanno i rapporti economici tra Italia e Germania fino alla crisi dell'8 settembre 1943; ancorché nel testo non si faccia cenno a impegni da parte

<sup>29</sup> Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (d'ora in poi PA/AA), Bonn (ora Berlin), Sonderreferat Wirtschaft, Handel 13 Italien, R 117782, p. 6 del rapporto, n. E579319.

<sup>30</sup> H. POSSE, segretario di Stato presso il Reichsfinanzministerium, ne parla nel suo articolo dal titolo *Die deutsch-italienischen Handelsbeziehungen*, apparso sul n. 43, del 27 luglio 1934, della rivista specializzata «Der Deutsche Volkwirt»; cfr. BA-AbtP, Reichsbank, n. 25.01, busta n. 2748.

<sup>31</sup> PA/AA, Sonderreferat Wirtschaft, Finanzwesen 16 Italien, R 117326, comunicazione di von Hassel sul colloquio con Anzilotti, del ministero delle Corporazioni.

<sup>32</sup> PA/AA, Sonderreferat Wirtschaft, Finanzwesen 16 Italien, R 117328, testi dell'accordo e del protocollo aggiuntivo.

italiana per l'acquisto di carbone tedesco, risulta dal verbale della seduta del 25 settembre dell'Handelspolitisches Ausschuß (il comitato interministeriale che coordinava il commercio estero della Germania) che ci sia stata una dichiarazione verbale in tal senso dei negozianti italiani, che ribadiva l'intenzione di Roma di incrementare l'importazione di carbone purché la controparte mantenesse in vigore le concessioni valutarie per i turisti che venivano in Italia<sup>33</sup>. Anche prima di essersi impegnate, le autorità italiane stavano già procedendo del resto in tale direzione: nel 1932 l'Italia aveva importato complessivamente 8.017.627 tonnellate di carbone, di cui ben 5.073.627 (il 63,3%) provenivano dalla Gran Bretagna, e solo 1.459.486 (il 18,2%) dalla Germania; l'anno successivo, 1933, il totale era passato a 8.790.509 tonnellate, di cui il 54% (4.746.079 ton.) inglese e il 22,4% (1.969.902 ton.) tedesco<sup>34</sup>; nel 1934 gli acquisti dal Reich quasi triplicano, toccando i 4.842.847 di tonnellate, pressoché alla pari con la quota britannica<sup>35</sup>.

#### 4. Legami economici e intese politiche

Dall'ottobre 1935 al dicembre 1936 tra rappresentanti italiani e tedeschi si susseguono colloqui e si firmano protocolli che segnano altrettanti passi verso un'alleanza dai contorni ancora confusi ma che ha uno dei suoi pilastri nell'intrecciarsi dei flussi commerciali; il 10 dicembre 1936 viene firmato un importante Protocollo confidenziale<sup>36</sup> che prende atto della svalutazione della lira, avvenuta il 5 ottobre precedente, in seguito alla quale anche l'Italia fa propria *in toto* la dottrina del bilateralismo nelle relazioni commerciali. Quaranta giorni prima, il 23 ottobre, Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri di Benito Mussolini, e Konstantin von Neurath, ministro degli Esteri di Adolf Hitler, avevano firmato a Berlino il docu-

<sup>33</sup> BA-AbtP, *Auswärtiges Amt*, n. 09.01, busta n. 41114 (film n. 51493), fotogramma n. 131.

<sup>34</sup> Ho tratto i dati sul 1932 e 1933 da un articolo pubblicato sul n. 69, del 22 marzo 1934, del foglio d'informazioni economiche «Eildienst für Außenhandel und Auslandswirtschaft», sotto il titolo *Italien - Kohleneinfuhr 1933 gestiegen*, reperito nel fondo Reichsbank, n. 25.01, busta n. 4803, in BA-AbtP.

<sup>35</sup> BA-AbtP, *Reichsbank*, n. 25.01, busta 4821, estratto (dal titolo *Italien - Die Kohlenversorgung*) dal n. 74, del 12 giugno 1941, dell'agenzia di stampa «Nachrichten für Außenhandel».

<sup>36</sup> BA-AbtP, fondo *Auswärtiges Amt*, n. 09.01, busta n. 67932, testi in italiano e in tedesco.

mento politico definito in pubblico una settimana dopo da Mussolini come l'atto di fondazione dell'«Asse» tra Berlino e Roma.

In quella che rimane la miglior ricostruzione della genesi politica dell'alleanza tra fascismo e nazionalsocialismo, Jens Petersen scriveva di essersi convinto che essa dovesse costituirsi «quasi inevitabilmente»<sup>37</sup>; ritengo che l'analisi dei rapporti economici tra Italia e Germania dalla Grande crisi in poi rafforzi e confermi quella valutazione; nel corso degli anni Trenta, infatti, le due potenze conoscono un'evoluzione parallela che le spinge a servirsi di una strumentazione analoga e le porta a una sorta di «politicizzazione» dei rapporti commerciali più radicata e profonda di quanto non fosse mai avvenuto in precedenza. Le circostanze e anche le motivazioni di ciò possono essere state anche profondamente diverse, gli effetti hanno finito con l'essere simili.

Scelte di questo genere portano Roma e Berlino a una collaborazione sempre più stretta, la cui dimensione economica avrebbe conosciuto un ulteriore salto di qualità con le firme apposte a Monaco, il 14 maggio 1937 da parte di Amedeo Giannini, sottosegretario presso il ministero degli Esteri di Roma e capo della Direzione Affari Commerciali, e di Otto Sarnow sotto il testo del primo dei Protocolli segreti per la regolazione globale dei rapporti economici reciproci<sup>38</sup>; è in questo testo che si parla esplicitamente, per la prima volta, della possibilità di scambiarsi manodopera. Da allora fino alla crisi del 1943 i Protocolli segreti, quattordici in tutto, avrebbero scandito inesorabilmente tempi e modi della sempre più profonda dipendenza dell'Italia di Mussolini dalla Germania di Hitler.

##### 5. 1938-1940. *La prima fase dell'emigrazione controllata verso il Terzo Reich*

Alla metà di aprile 1937 giunge all'Ambasciata italiana di Berlino la richiesta da parte tedesca di assumere un piccolo contingente di braccianti, 2.500 in tutto. Le autorità del Reich preferirebbero venissero dal Sudtirolo. È poca cosa, ma l'Italia ha circa 150.000 disoccupati nel settore agricolo<sup>39</sup>,

<sup>37</sup> J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini*, cit., p. 435, che cita un'espressione di Karl-Dietrich Bracher.

<sup>38</sup> Il testo del Protocollo è parzialmente pubblicato in *Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik* (d'ora in poi ADAP), serie C, volume VI, tomo 2, documento n. 368, pp. 795-798.

<sup>39</sup> ASMAE, *Affari Politici*, busta 40, verbale del 22 luglio 1937.

e perciò conviene alle autorità aderire all'invito nella speranza, l'anno successivo, di poter aumentare il contingente con braccianti provenienti dalle regioni più colpite dalla disoccupazione (Veneto, Emilia Romagna). Il 28 luglio si giungerà a un primo accordo, poi integrato da un Protocollo addizionale il 3 dicembre successivo<sup>40</sup>; si conviene che «nell'anno 1938 la cifra dei lavoratori potrà raggiungere il numero di 10.000 e fino a quello di 30.000».

Nel 1938 partirono 31.071 braccianti<sup>41</sup>, che divennero 36.000 nel 1939; dal 1940 il totale annuale si stabilizzò attorno alla cifra di 50.000, mentre nel 1943 non si ebbero partenze.

Accanto ai braccianti, il Terzo Reich chiede all'alleato italiano anche lavoratori edili e minatori<sup>42</sup>. Dei primi, dall'autunno del 1938 a tutto il 1939, ne passeranno il Brennero 9.500, 3.000 destinati alla costruzione delle officine Volkswagen a Fallersleben, gli altri diretti a Salzgitter, dove è aperto il cantiere della grande acciaieria della Hermann-Göring-Werke. La questione dei minatori resta per il momento in sospeso, sarà ripresa più avanti.

#### 6. 1941-1942. Dalla guerra parallela alla guerra subalterna, operai italiani in cambio di rifornimenti tedeschi

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra. Obiettivo iniziale del gruppo dirigente di Roma è condurre una «guerra parallela»<sup>43</sup>. Le velleità del regime devono però ridimensionarsi in fretta, visti i rovesci militari sia nell'Africa del Nord sia in Grecia: in entrambi i casi solo l'intervento di forze tedesche evita la sconfitta. Alla dirigenza nazionalsocialista diviene chiaro che l'alleato mediterraneo è di scarsa utilità dal punto di vista militare ma richiede enormi rifornimenti in materie prime e carbone.

<sup>40</sup> Si veda, in proposito, A. DAZZI (ed), *Accordi fra l'Italia e la Germania in materia di lavoro e assicurazioni sociali 1937-1942*, Roma 1942; pp. 9 ss.; inoltre ASMAE, AP, busta 40, nonché Bundesarchiv, Koblenz (dal 1997 Berlin), Reichsnährstand, R 16, buste 167-168, e PA/AA, R V, AR 11, Italien/1.

<sup>41</sup> Cfr. *Rurali di Mussolini nella Germania di Hitler*, Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura (CFLA), Ufficio Propaganda, Roma, 1939.

<sup>42</sup> Si vedano le note dell' Ambasciata tedesca di Roma, in PA/AA, Botschaft Rom - Quirinal, W 1a/1.

<sup>43</sup> Rinvio a E. COLLOTTI, *L'Italia dall'intervento alla «guerra parallela»*, in F. FERRATINI TOSI - G. GRASSI - M. LEGNANI (edd), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano 1988, pp. 15-43.

Conviene, quindi, cercare di utilizzarne al massimo il potenziale produttivo, in modo particolare per quanto riguarda la manodopera.

È così che, all'inizio del 1941, arrivano alle autorità fasciste richieste consistenti e dettagliate: nel gennaio si discute l'assunzione di 54.000 lavoratori industriali (edili e minatori, questi ultimi destinati alla Ruhr); pochi giorni dopo le trattative si riaprono su una richiesta tedesca di altri 200.000 lavoratori industriali; le autorità italiane ne offrono in tutto 150.000, così suddivisi: 50.000 dell'industria metallurgica, siderurgica, meccanica, 30.000 da altri settori ma suscettibili di essere impiegati in quei tre rami, 70.000 da altre branche produttive. E ancora non basta: con una nota del 19 giugno successivo il governo del Reich chiede altri 100.000 operai industriali<sup>44</sup>.

Roma non può che acconsentire; viene così messo in piedi un complicato meccanismo di estrazione di manodopera dalle fabbriche, gestito congiuntamente dal ministero delle Corporazioni, da quello dell'Interno e dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria (CFLI). Provincia per provincia, gli Ispettorati Corporativi e le Prefetture invitano ogni industria a fornire un elenco di tutti i dipendenti; su questa base verrà richiesto ad ogni azienda di fornire una quota proporzionale di lavoratori da mandare in Germania, se possibile (*sic*) su base volontaria e scelti, ovviamente, fra le classi di età non soggette alla leva. Dall'aprile 1941 cominciano a partire, dai centri di raccolta di Milano, Verona e Treviso, i primi treni speciali.

Quale fu la rilevanza dei lavoratori italiani per l'apparato produttivo tedesco, negli anni 1941 e 1942? Secondo un metro quantitativo, non eccessiva: 271.667 in totale, nel settembre 1941, che segnò il tetto massimo; il 12,7% del totale degli stranieri «liberi». Erano sempre il secondo gruppo nazionale, tuttavia di gran lunga meno dei polacchi (1.007.561 alla stessa data). Se consideriamo, però, la sola industria, gli italiani sono 216.834 su un totale di 1.085.157, cioè il 21,5%. Poco più di un anno dopo, al 10 ottobre 1942, i lavoratori industriali italiani risulteranno 170.575, pari all'8,4% degli stranieri<sup>45</sup>. Nello scarto fra queste due percentuali si

<sup>44</sup> Cfr. A. DAZZI (ed), *Accordi*, cit., pp. 182 ss.; nonché BA-AbtP, Reichsanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, 39.03/353 - Italien; inoltre Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza Consiglio Ministri, 18/4.21117, del 14 luglio 1941. Cfr. anche G. THOMAS, *Geschichte der deutschen Wehr- und Rüstungswirtschaft. 1918-1943/45*, Boppard a.R. 1966, pp. 279-280.

<sup>45</sup> Da «Ergebnisse der Erhebung über die ausländische Arbeiter und Angestellten», del 25 settembre 1941 e del 10 ottobre 1942.

colgie certamente quel passaggio da «economia della guerra lampo» a «economia della guerra d'usura» sanzionato dall'ordinanza «Armamento 1942», emanata da Hitler il 10 gennaio 1942, che comporterà l'assunzione di un sempre maggiore potere da parte del ministero delle Armi e Munizioni, retto da Albert Speer, e la nomina, nel marzo seguente, di un plenipotenziario per l'impiego della manodopera nella persona di Fritz Sauckel; gli italiani hanno da un lato rappresentato, nel 1941, un anello fondamentale nella copertura del fabbisogno di manodopera da parte delle industrie tedesche, dall'altro costituito anche in seguito una quota di manodopera importante in tutta una serie di lavorazioni.

A giudizio delle autorità militari, gli italiani erano gli unici stranieri che si potevano adibire ad alcune mansioni presso aziende dove si facessero produzioni particolarmente delicate, dal punto di vista militare, o presso cantieri navali. Particolare importanza, poi, ebbe l'arrivo di lavoratori italiani nei cantieri dove si lavorava alla costruzione dei grandi impianti chimici e per la lavorazione dei metalli leggeri, previsti dal Karin Hall Plan, e dove essi rappresentano pressoché l'unica fonte per coprire il fabbisogno di manodopera<sup>46</sup>; nel periodo 16 aprile - 31 luglio 1941 su 49.424 stranieri nuovi arrivati, ben 40.430 vengono dall'Italia: saranno loro a coprire interamente il fabbisogno in lavoratori edili e metalmeccanici; altri trentamila sono attesi per la fine dell'anno.

Quali furono le reazioni, i comportamenti, tanto produttivi quanto sociali di questi emigrati? Da che cosa vennero determinati? Che cosa raccontavano quando tornavano a casa, per le ferie o per fine contratto? Quale fu l'impatto, in Italia, delle loro parole?

È meno facile di quel che sembra rispondere a domande del genere, che pure hanno un valore chiave. Le fonti ci forniscono un quadro complesso. Per quanto riguarda il rendimento e la «disciplina» sul lavoro, le reazioni delle aziende appaiono contraddittorie: alcune protestano violentemente con i responsabili di zona e chiedono che gli italiani vengano sostituiti; altre appaiono soddisfatte e continuano a reclutarli. Certamente disagi, tensioni e conflitti non mancarono; per spiegarli, occorre tener presente che l'universo degli oltre duecentomila operai industriali di nazionalità italiana è tutt'altro che omogeneo: ci sono, infatti, lavoratori qualificati e specializzati che vengono dalle aree industrializzate del Centro Nord, tra di loro però alcuni sono volontari e altri no; ci sono disoccupati che mai erano stati in fabbrica e che patiscono quindi un doppio disadattamento;

<sup>46</sup> BA, Reichsamt für Wirtschaftsaufbau, R 25, buste 102-107.

ci sono lavoratori reclutati nella Francia occupata; fra di loro alcuni, non pochissimi, antifascisti che, perso il lavoro, preferiscono andarsene in Germania piuttosto che in Italia, dove avrebbero da temere ritorsioni<sup>47</sup>.

A giudicare dalle lettere censurate reperibili<sup>48</sup> i motivi di lamentela più frequenti furono: il mancato rispetto delle promesse fatte prima di partire, le condizioni di vita al di fuori della fabbrica (il campo ecc.), i rapporti con i delegati del Sindacato fascista, accusati spesso di non difendere a sufficienza gli italiani e di essere corrotti, la lentezza con cui le rimesse giungevano alle famiglie, infine il cibo: a questo proposito ciò che non andava non era la quantità, piuttosto la qualità. Gli italiani non riuscivano ad adattarsi al cibo tedesco; la questione era stata tenuta presente anche dagli accordi fra i due paesi, dove infatti si prevedeva che i generi alimentari fossero importati dall'Italia e venissero preparati, nelle cucine dei campi, da personale italiano, ma il grande afflusso del 1941 aveva messo in crisi il meccanismo.

La forma di «indisciplina» di gran lunga predominante fu, comunque, la fuga dal campo e dalla fabbrica, con conseguente rottura del contratto di lavoro. Indubbiamente ciò segnalava un'insofferenza e una protesta; spesso però conteneva in sé anche l'aspirazione a trovare un posto di lavoro migliore: non tutti coloro che fuggivano intendevano tornare in Italia; non pochi, appoggiandosi a parenti o amici anch'essi emigrati nel Reich, cercavano di farsi assumere, a migliori condizioni, da altri imprenditori<sup>49</sup>. Ciò diede origine ad una sorta di mercato grigio di manodopera, che dovette essere, per certi versi, ben accetto, a numerosi imprenditori tedeschi, in particolare medi e piccoli.

Stando a quanto segnalavano le spie della polizia italiana<sup>50</sup>, ciò che raccontavano i lavoratori di ritorno dalla Germania non era fonte di tranquillità per il regime: la maggioranza lamentava disagi di cui finiva con il rendere responsabile il governo italiano, per aver mandato alla

<sup>47</sup> Molti casi del genere si trovano in ACS, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), Ufficio di Collegamento con la Germania.

<sup>48</sup> BA, Reichsarbeitsministerium, R 41, buste 263-268, per quanto riguarda la censura postale tedesca; per quella italiana ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), DGPS, Pubblica Sicurezza (d'ora in poi PS) 1941, 1942, 1943.

<sup>49</sup> Parecchi casi si riscontrano in ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, PS 1941-1942-1943.

<sup>50</sup> ACS, Roma, Ministero dell'Interno, DGPS, Polizia Politica, busta 223.

ventura concittadini senza essersi sufficientemente cautelato. Anche chi dava un'immagine positiva della Germania, magari secondo lo stereotipo del «paese dove le cose funzionano», finiva poi con il fare un paragone poco elogiativo verso le cose d'Italia.

### 7. *Lo Stato italiano: un poliziotto per conto terzi*

Un aspetto particolare della gestione della manodopera italiana emigrata nel Reich è quello repressivo: le disposizioni di polizia in vigore in Germania prevedevano infatti l'internamento in campi di rieducazione al lavoro di quegli italiani che si rendessero responsabili di infrazioni di carattere disciplinare che in Italia non erano oggetto di alcun particolare provvedimento repressivo; era altresì invalsa l'abitudine di arrestare, processare e condannare lavoratori che avessero commesso reati o infrazioni senza darne in alcun modo avviso ad alcun organo italiano, né consolare, né sindacale<sup>51</sup>. Dopo una serrata trattativa si giunge a un compromesso secondo il quale l'operaio indisciplinato non sarebbe stato punito in Germania ma sarebbe stato consegnato dalla polizia tedesca a quella italiana ai valichi del Brennero o di Tarvisio-Villach. Di lì sarebbe stato tradotto, in stato di arresto, al capoluogo della propria provincia d'origine; la locale Questura avrebbe deciso se limitarsi ad ammonirlo o inviarlo al confino di polizia<sup>52</sup>.

I sottoposti a misure detentive furono in tutto 186, un numero non particolarmente alto, ma infinitamente di più furono gli inquisiti, il cui totale può essere valutato in alcune migliaia; non è possibile rintracciare dati riassuntivi, ma esistono le schede personali di molte centinaia di lavoratori italiani sul cui conto la polizia tedesca compilò verbali poi trasmessi alle autorità italiane<sup>53</sup>; solo in alcuni mesi del 1942, periodo su cui la documentazione appare abbastanza completa, risultano messi sotto inchiesta per infrazioni commesse in Germania 1.248 lavoratori<sup>54</sup>, tutti rimpatriati coattivamente.

<sup>51</sup> Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani*, IX serie, vol. VII, nonché ADAP, serie D, voll. VI e VII.

<sup>52</sup> ASMAE, AP, Germania, busta 73, comunicazione del ministero dell'Interno al MAE, del 26 dicembre 1941.

<sup>53</sup> Cfr. le buste conservate in ACS, MI, DGPS, PS 1941-1942-1943; altra documentazione si trova in ASMAE, AP, Ufficio Rapporti con la Germania.

<sup>54</sup> ASMAE, AP, buste varie in PS 1942 e 1943.

Nei confronti della maggioranza viene disposta la diffida o l'ammonizione; altri vengono prosciolti perché riescono a motivare in modo giudicato esauriente il loro comportamento; tutti fanno il viaggio fino al Brennero in stato di arresto e poi, in traduzione ordinaria, proseguono alla volta del capoluogo della provincia di residenza. Lì vengono associati alle carceri dove rimangono fino al giorno dell'interrogatorio. Quasi sempre, ciò significa alcune settimane di detenzione, più o meno quanto avrebbero altrimenti scontato nei campi di punizione tedeschi.

In questo modo lo Stato italiano finiva con l'assumere lo sgradevole aspetto dell'esecutore di pena per conto terzi, e l'intera vicenda dell'emigrazione in Germania assumeva sempre più aspetti coercitivi.

#### 8. «Clearing» e scambio ineguale

Il massiccio afflusso di italiani è visto positivamente dalla direzione della Reichsbank<sup>55</sup> dal momento che permetterà di evitare l'accumulo di un eccessivo credito da parte tedesca dovuto ai rifornimenti di carattere militare: le previsioni per la bilancia dei pagamenti 1941 fra i due Stati sono, infatti, di un sostanziale pareggio (1.016 milioni di Reichsmark il valore delle esportazioni tedesche, di cui la voce più consistente è il carbone: 242 milioni di RM [23,8% del totale]; a fronte, 1.040 milioni di RM il valore di quelle italiane, in cui la parte del leone è giocata, proprio, dalle rimesse: 270 milioni di RM! [26% del totale]). Le rimesse dei lavoratori italiani superarono dal luglio 1941 al luglio 1943 – con l'eccezione del marzo/aprile di quest'ultimo anno – il valore delle importazioni di carbone, talvolta addirittura del doppio (nei mesi di luglio e settembre 1941, marzo, agosto e ottobre 1942).

Con il passare dei mesi, si accumulò, proprio per effetto delle rimesse degli emigrati, un consistente credito a favore dell'Italia, che la costrinse, per poter far giungere il denaro alle famiglie degli emigrati, a sempre più pesanti anticipazioni di cassa. Nel gennaio 1943, con una drastica inversione di rotta, Roma chiede il rimpatrio di tutti quelli, circa 180.000, che ancora si trovavano nel Reich. Il paese non può infatti mettere a disposizione altri due o tre miliardi di lire, necessari a pagare le rimesse in presenza di un forte passivo tedesco (al 1° dicembre 1942 ammontava

<sup>55</sup> Bundesarchiv-Militärarchiv, Freiburg i.Br., Nachgeordnete Dienststellen des Wi-Rü Amtes mit zentraler Zuständigkeit, RW 45, busta 14 II tomo; relazione del 27 febbraio 1941.

a 42 miliardi e 116 milioni, a cui era previsto si aggiungessero, nel 1943, altri 14-16 miliardi) che la Germania non intende affatto ripianare.

#### 9. 1943. *Dalla subalternità all'asservimento*

I tedeschi si oppongono, pretendono anzi altri 249.000 lavoratori, vogliono che l'Italia metta a disposizione altri 400 milioni di marchi per le rimesse e minacciano ritorsioni. La situazione è sbloccata da una decisione di Hitler, motivata da considerazioni politiche: il desiderio di non peggiorare i rapporti con il fragile alleato fascista.

Il 5 aprile 1943 viene siglato, a Berlino, presso il ministero del Lavoro, un accordo che prevede il rimpatrio, a scaglioni di 12.000 al mese, dal maggio successivo. Numerose aziende però fanno resistenza; le autorità tedesche chiedono allora una riduzione del contingente mensile. Alla fine di giugno Mussolini acconsente a ridurlo a 4.000. Di lì a poco, il 25 luglio 1943, egli viene deposto. È questo il vero punto di svolta: già il 26 luglio nel quartier generale di Hitler si prevede che il prossimo passo dell'Italia sarà l'uscita dalla guerra e che questa circostanza consentirà di attingere liberamente al vasto serbatoio di manodopera rappresentato dall'Italia e in primo luogo dalle sue forze armate, di cui si prepara il disarmo<sup>56</sup>. La mossa successiva sarebbe stato il reclutamento di manodopera in Italia, l'unica zona, nell'Europa sotto controllo tedesco, che non fosse ancora stata percorsa dagli emissari del Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz (GBA) Fritz Sauckel.

Il 3 agosto il ministero del Lavoro di Berlino informa l'ambasciata italiana che, essendo nel mese passato rimpatriati ben 12.652 lavoratori, vanno intesi come compresi in tale cifra i contingenti dei mesi a venire, agosto, settembre, in parte ottobre. Si riparerà di rimpatri a novembre.

#### 10. *8 settembre 1943 - 20 luglio 1944: la vicenda degli Internati Militari Italiani*

Dal punto di vista dell'economia di guerra tedesca l'armistizio italiano fu effettivamente un buon affare, come osservava Goebbels nel suo diario<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> H. HEIBER (ed), *Hitlers Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*, Stuttgart 1962, p. 345.

<sup>57</sup> J. GOEBBELS, *The Goebbels Diaries 1942-1943*, edited, translated and with an introduction by L.P. LOCHNER, Washington D.C. - Garden City NY 1948.

In quel momento c'era un'acuta carenza di manodopera straniera, causata soprattutto dal progressivo inaridimento della principale fonte di manodopera straniera, i territori occupati dell'URSS, a causa del retrocedere del fronte orientale.

Le modalità di utilizzazione di questo capitale umano furono oggetto del contrasto fra Albert Speer e Sauckel, allora particolarmente aspro, sulla riorganizzazione dell'economia di guerra. Speer sosteneva la necessità di dare priorità assoluta all'industria bellica, limitando la produzione di beni di consumo in Germania e quindi sottraendo manodopera a questo comparto produttivo, che invece Sauckel riteneva necessario sostenere.

Già il 16 settembre Speer, forte dell'appoggio di Hitler, si affrettò a reclamare per sé il controllo su questi nuovi lavoratori coatti diffidando Sauckel dall'assegnarli altrimenti che all'industria bellica<sup>58</sup>. L'esigenza di battere sul tempo la «concorrenza» è talmente forte da fargli consapevolmente anteporre l'assegnazione, immediata e all'ingrosso, dei militari italiani all'industria bellica alla loro suddivisione secondo le specializzazioni, che sarebbe stata la via più logica, anche se più lenta, per ottimizzarne il rendimento<sup>59</sup>. Per quanto riguarda la celerità dell'impiego degli IMI e la loro assegnazione all'industria bellica egli ottenne certamente ciò che voleva.

Statistiche dell'ufficio di Sauckel<sup>60</sup> mostrano infatti che nel febbraio del 1944, quando sul territorio del Reich si trovavano 496.824 IMI, il 56% di loro era impiegato nell'industria mineraria, metalmeccanica e chimica, il 35% in altri comparti industriali e appena il 6% nell'agricoltura. Solo i prigionieri di guerra sovietici erano presenti in una percentuale così alta nel settore dell'industria bellica, con il 50% del totale. Quanto al settore primario, dove fra l'altro le condizioni di vita erano relativamente migliori, gli IMI erano presenti in percentuale irrisoria.

Ai militari italiani venne attribuita la qualifica giuridica di Internati Militari Italiani e non quella di prigionieri di guerra; oltre che per motivi politici, derivanti dal rapporto fra il Terzo Reich e la neofascista Repubblica Sociale

<sup>58</sup> BA, R 3/1597: Fernschreiben della Zentrale Planung a Sauckel, Nr. M.5084/43, Berlin, 16.9.1943, p. 1.

<sup>59</sup> BA, R 3/1597: Fernschreiben della Zentrale Planung a Sauckel, Nr. M.5084/43, Berlin, 16.9.1943, p. 2.

<sup>60</sup> Si veda la rielaborazione fattane da J. BILLIG, *Le rôle des prisonniers de guerre dans l'économie du IIIe Reich*, in «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», 10, 1960, 37, p. 58.

Italiana (RSI), questa figura giuridica venne adottata perché sottraeva i militari italiani alla tutela e al controllo del Comité international de la Croix-Rouge (CICR) e quindi ne agevolava l'impiego nell'industria bellica, interdetto dalla Convenzione di Ginevra.

Quale fu il profitto che l'economia tedesca ricavò dagli IMI? A giudicare da numerose fonti, esso fu molto basso, al limite del fallimento. Le ragioni furono molteplici. In primo luogo l'affrettata assegnazione, che ne impedì una selezione professionale e attitudinale, tale da consentirne l'impiego ottimale. In secondo luogo, l'esclusione dell'intervento del CICR privò gli IMI di un'assistenza alimentare che rappresentava per i prigionieri di guerra occidentali in mano tedesca un apporto fondamentale<sup>61</sup>. Pertanto gli IMI, come i prigionieri di guerra sovietici, esclusi a loro volta dall'assistenza del CICR, furono dipendenti dalle razioni alimentari fornite dai tedeschi, assolutamente insufficienti. Già dopo due o tre mesi dalla cattura lo stato di salute degli IMI risultava generalmente cattivo, quando non pessimo, e il loro rendimento lavorativo, di conseguenza, era molto basso, il più basso fra tutti gli stranieri e i prigionieri di guerra. Gli IMI erano, insieme ai sovietici, una delle categorie più deboli di questa massa di manodopera.

Di fronte alla scarsa produttività, le reazioni delle dirigenze aziendali furono di due tipi: alcune accusarono gli IMI di pigrizia e indisciplina, e quindi per punirli e obbligarli a lavorare di più ricorsero alla riduzione delle razioni alimentari, con il risultato di aggravare ulteriormente il loro stato di salute; altre invece si resero conto che la causa principale della scarsa produttività era la denutrizione, e che quindi era necessario dar loro dei supplementi alimentari.

Questa seconda posizione, portata avanti, ad esempio, dalla Krupp, ha una rilevanza che trascende la particolare vicenda degli IMI e si inserisce nel dibattito sull'impiego della manodopera straniera, allora in corso all'interno del gruppo dirigente nazionalsocialista. L'impossibilità di drenare nuova

<sup>61</sup> Il CICR valutò questo apporto al 60% delle calorie (cfr. *Rapport du Comité international de la Croix-Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale [1er septembre 1939 - 30 juin 1947]*, 3 voll., Genève 1948, I, p. 257). Va ricordato che l'assistenza degli IMI venne assunta dalla Repubblica Sociale Italiana, ma i primi soccorsi arrivarono con enorme ritardo, alla fine del maggio 1944, e in misura talmente scarsa da essere praticamente inutili (cfr. L. CAJANI, *Appunti per una storia degli Internati Militari Italiani in mano tedesca [1943-1945] attraverso le fonti d'archivio*, in N. DELLA SANTA [ed.], *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e il 15 novembre 1985 dall'Associazione Nazionale Ex Internati nel 40° anniversario della liberazione, Firenze 1986, pp. 97-98).

manodopera favoriva infatti le posizioni di chi sosteneva la necessità di razionalizzare l'impiego di quella già disponibile, superando, sulla base di principi produttivistici l'impostazione razzistica prevalsa fino ad allora. Finalmente, il 28 giugno 1944, viene deciso l'aumento generalizzato delle razioni fornite agli IMI, ai prigionieri di guerra sovietici e ai civili reclutati nelle aree occupate dell'URSS, fino ad allora i più svantaggiati<sup>62</sup>.

Subito dopo iniziava la trasformazione degli IMI in lavoratori civili, decisa in occasione dell'incontro fra Hitler e Mussolini il 20 luglio. Questo provvedimento era stato caldeggiato sia da Mussolini per ragioni di immagine politica interna, sia da Sauckel, che contava di aumentare la produttività degli IMI attraverso un impiego più flessibile e un trattamento migliore, quale quello dei lavoratori civili<sup>63</sup>. La trasformazione sarebbe dovuta avvenire su base volontaria, ma, con sorpresa sia delle autorità tedesche, sia di quelle fasciste repubblicane, la stragrande maggioranza degli IMI rifiutò di firmare il contratto di lavoro. Questo rifiuto va interpretato come una manifestazione collettiva del forte risentimento antitedesco sviluppatosi nell'animo degli IMI in tanti mesi di durissime privazioni, spesso accompagnate da violenze e disprezzo per i «traditori badogliani».

Le autorità tedesche cercarono di convincere gli IMI con minacce e punizioni; ma la repressione di un movimento così vasto si rivelò troppo impegnativa, per cui agli inizi di settembre esse decisero di trasformare automaticamente tutti quanti in civili, senza più chiedere firme a nessuno. Così la vicenda degli IMI veniva a confluire in quella dei lavoratori civili italiani.

### 11. *L'arruolamento di civili italiani dopo l'8 settembre 1943*

Dai civili italiani trasferiti in Germania dopo l'8 settembre 1943 vanno tenuti ben distinti i circa quarantamila deportati politici e razziali che ricadevano nella sfera di competenza della SS e che vennero inviati in *Konzentrationslager* (quasi sempre Auschwitz per gli ebrei<sup>64</sup>, in prevalenza Mauthausen e Dachau per i politici maschi, Ravensbrück per le donne),

<sup>62</sup> Cfr. C. STREIT, *Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen*, Bonn 1991<sup>2</sup>, p. 250.

<sup>63</sup> Cfr. L. CAJANI, *Appunti per una storia*, cit., p. 96.

<sup>64</sup> Cfr., per la deportazione razziale, L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 1991.

ancorché la quasi totalità dei politici e una parte degli ebrei siano stati utilizzati come lavoratori coatti.

La storiografia ha sottolineato che il totale dei civili arruolati dopo l'8 settembre, circa 100.000, rappresenta una cifra tutto sommato limitata se confrontata con i piani elaborati da Sauckel subito dopo l'uscita dell'Italia dalla guerra, che prevedevano il trasferimento nel Reich di 1.500.000 italiani. La considerazione è esatta, anche se occorre tenere conto che gli arruolati rappresentano l'8% circa di tutti gli stranieri (prigionieri di guerra esclusi) che la Germania riesce a recuperare nei territori d'Europa ancora sotto il suo controllo (nel 1944, 1.200.000).

Nella primavera 1944 il governo della RSI dispone, su pressione dei delegati di Sauckel, che gli appartenenti alle classi 1920 e 1921 nonché al primo semestre 1926 vengano reclutati per il lavoro obbligatorio in Germania<sup>65</sup>. La destinazione dei precettati non avrebbe dovuto essere affatto casuale, ma avvenire secondo precisi parametri: lavoratori edili specializzati e manovali avrebbero dovuto essere destinati alle aziende impegnate nel programma di costruzione di aerei da caccia; i metalmeccanici avrebbero dovuto essere suddivisi fra le costruzioni aeronautiche, le imprese che producevano carri armati, il settore chimico, le fabbriche di munizioni. La chimica avrebbe altresì dovuto ricevere tutti gli operai esperti del settore, come pure la cantieristica. Gli addetti ai trasporti erano destinati al ministero dei Trasporti del Reich, e gli agricoltori esperti avrebbero dovuto essere impiegati nelle campagne. La precettazione diede risultati di gran lunga inferiori alle aspettative per la renitenza della maggioranza dei giovani che vi si sottrassero affluendo nelle file della Resistenza<sup>66</sup>. I tedeschi reagirono intensificando i rastrellamenti: una misura che si rivelò infruttuosa. Ciò li spinse a puntare di nuovo sul coinvolgimento delle autorità della RSI; si giunse così nell'ottobre 1944 agli accordi di Bellagio, con i quali i tedeschi dichiararono di rinunciare a metodi coercitivi indiscriminati ed estesero ai lavoratori italiani reclutati e rastrellati dopo l'8 settembre 1943 l'equiparazione salariale e normativa con i tedeschi; essa era stata sancita nelle trattative svoltesi prima dell'uscita dell'Italia

<sup>65</sup> National Archives, Washington D.C., Joint Allied Intelligence Agency (JAIA), T 501, bobina 340, circolare inviata ai comandi tedeschi di distretto nella RSI (Militärkommandanturen) il 25 aprile 1944 dal segretario di Stato Landfried, capo dell'amministrazione militare tedesca in Italia (Militärverwaltung).

<sup>66</sup> Cfr. E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano 1963, pp. 206-217.

dalla guerra ma non più rinegoziata dopo la costituzione della RSI<sup>67</sup>. Di fatto, però, le autorità d'occupazione si dichiarano pronte a trasferire in Germania gli operai che fossero eventualmente rimasti disoccupati, per «assicurare così il loro futuro»<sup>68</sup>. Questi piani sarebbero comunque stati travolti dall'imminente collasso dei due regimi. Con la fine della guerra la quasi totalità degli italiani rimpatriò abbandonando la Germania.

## 12. *La memoria, le memorie e l'Italia del dopoguerra*

Così come del resto era già accaduto per la Grande guerra, la Seconda guerra mondiale ha dato origine a una vasta produzione memorialistica, solo in piccola parte pubblicata<sup>69</sup>. Per migliaia di esseri umani l'essere stati ghermiti dalla «grande storia» è stato occasione e stimolo alla scrittura, o più esattamente alle scritture, tale e tanta è la varietà dei generi a cui si è fatto ricorso, si tratti di un carteggio, di un diario, di appunti presi su di un supporto di fortuna, di un testo steso a caldo dopo il ritorno a casa, oppure di una rielaborazione posteriore di pochi o di parecchi anni, condotta puramente sul filo della memoria ma anche sulla base di appunti coevi più o meno scarni.

Curiosamente, però, non vi è praticamente traccia pubblica di una memorialistica dell'emigrazione in Germania; ciò non esclude che nei cassetti di chi lavorò nelle acciaierie della Ruhr o nei cantieri di Amburgo, nelle campagne attorno a Magdeburgo o negli impianti chimici dell'Alta Slesia siano rimasti diari, appunti, mazzi di lettere; tuttavia è parimenti significativo che scarse tracce di eventi a cui pure il regime diede, come abbiamo visto, vasta pubblicità siano rimaste nella memoria di coloro a cui, sempre più di frequente nell'ultimo quindicennio, abbiamo chiesto di rendere testimonianze sugli anni del fascismo e della guerra nell'intento di costruire una storia della vita quotidiana a cui spesso risulta difficile giungere solo sulla base della documentazione burocratica d'archivio.

<sup>67</sup> Cfr. M. VIGANÒ, *Il ministero degli Affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano 1991, pp. 553-554.

<sup>68</sup> E. COLLOTTI, *L'amministrazione*, cit., p. 191.

<sup>69</sup> Rinvio, senza alcuna pretesa di esaustività, al mio *L'esperienza della deportazione in Germania durante la seconda fase della Seconda guerra mondiale*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, Atti del III seminario nazionale, numero monografico della rivista «Materiali di lavoro», 1990, 1-2.

Eppure non mancano tracce archivistiche che ci dicono come gli emigrati scrivessero parecchio a casa; l'ufficio di censura postale appositamente istituito dalle autorità germaniche a Monaco per controllare la corrispondenza dei lavoratori italiani registrava un flusso settimanale di parecchie migliaia di scritti nei due sensi, e di ciò si ha riscontro anche nelle carte della censura postale italiana, sia centrale, sia periferica, a livello provinciale<sup>70</sup>. Accanto ai frammenti censurati, e debitamente ricopiati dai solerti censori in raccolte di *excepta* critici, veri e propri florilegi dei malumori degli emigrati e delle loro famiglie verso questo o quell'aspetto del trattamento sul lavoro o nel campo di residenza per gli uni, prevalentemente verso i ritardi nel versamento delle rimesse per le altre, devono esistere, perciò, ampi carteggi in possesso delle famiglie o dei discendenti.

Analogamente, diari, quaderni di appunti, memorie coeve e di poco posteriori riferite all'esperienza del lavoro in Germania risultano essere state versate, negli ultimi anni, presso istituzioni e archivi che hanno scelto di occuparsi della scrittura popolare<sup>71</sup>. Nel corso delle mie ricerche, inoltre, ho potuto constatare di persona come alcuni testimoni abbiano conservato una notevole documentazione fotografica, quasi sempre frutto di un loro interesse amatoriale. Alle immagini del lavoro si univano scene della vita nel campo di baracche che ospitava gli emigrati, foto di gruppo scattate nei momenti di riposo e nei giorni festivi, ritratti di persone conosciute sul posto<sup>72</sup>.

<sup>70</sup> Brani di corrispondenza tra i lavoratori in Germania e le loro famiglie sono qua e là riportati nei volumi che hanno studiato la censura postale applicata dal regime dopo l'entrata in guerra, cfr. L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, Milano 1984; A. CIGNITTI - P. MOMIGLIANO LEVI, *La censura postale in Valle d'Aosta 1940-1945*, Aosta 1987; I. DALLA COSTA, *L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-1943*, Treviso 1990; A. LEPRE, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra: 1940-1943*, Milano 1992; L. CAVAZZOLI, *Guerra e resistenza a Mantova 1940-1945*, Mantova 1995.

<sup>71</sup> Tra i principali (ma non unici) contenitori documentari l'Archivio di Pieve Santo Stefano costruito e coordinato da Saverio Tutino; l'Archivio della scrittura popolare organizzato presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova da Antonio Gibelli; le analoghe strutture che operano presso il Museo Storico in Trento Onlus, e a Rovereto, per impulso del gruppo di lavoro che si costituì attorno alla rivista «Materiali di lavoro» (Quinto Antonelli, Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra); l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (è responsabile del settore Franco Castelli).

<sup>72</sup> Ho raccolto circa trenta testimonianze di emigrati in Germania che lavorarono, in varie mansioni, presso la Volkswagen di Stadt-des-KdF-Wagens (oggi Wolfsburg), nell'ambito di una ricerca sui primi dieci anni di vita dell'azienda automobilistica, coordinata dal prof. Hans Mommsen dell'Università di Bochum; le cassette audio, le trascrizioni, nonché

Tracce di memoria e documenti di vario genere, testimonianze orali, diari e lettere, fotografie, oggetti sono altresì emersi, in numero significativo, nel corso di una trasmissione televisiva dal titolo «La mia guerra»<sup>73</sup>.

Il fatto che praticamente non disponiamo di memorialistica pubblicata sulle esperienze di emigrazione e di lavoro in Germania nel periodo dell'Asse è un'importante spia, a mio parere, di due questioni di indubbia rilevanza: da un lato nessuno dei protagonisti ha ritenuto le proprie avventure nelle tenute agricole, nelle fabbriche, nelle città e nei villaggi del Reich meritevoli di narrazione pubblica; dall'altro tutta quanta la vicenda del trasferimento di manodopera dall'Italia di Mussolini alla Germania di Hitler che ho cercato di ricostruire non è entrata a far parte della memoria collettiva dell'Italia in guerra. In entrambi i casi occorre chiedersi il perché.

Perché qualcosa venga detta, in particolare perché aspetti della propria esperienza personale di vita vengano resi pubblici e raccontati a un uditorio composto da persone estranee alla propria cerchia familiare, occorre che essi appaiano dicibili, prima di tutto narrabili senza vergogna alcuna, e in secondo luogo dotati di un significato che vada oltre la dimensione del vissuto personale puro e semplice, ma si estenda alla collettività. La «piccola storia», cioè, deve apparire anche agli occhi di chi l'ha vissuta, non solo per chi la ricostruisce da studioso, per lo meno come un tassello della «grande storia».

Non a caso sono eventi come le guerre che stimolano più di altri la produzione di memorialistica, e con essa il proliferare di una scrittura diaristica che – nelle intenzioni stesse dell'autore – è volta alla pubblicazione o comunque intende perseguirla appena se ne presenti l'occasione.

fotocopie di lettere e documenti, e riproduzioni fotografiche affidatemi dai testimoni sono depositate nell'archivio dell'Arbeitsgruppe VW-Projekt presso la cattedra di Storia Contemporanea II dell'università di Bochum. Copia integrale di tutto il materiale è inoltre depositata presso l'archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino.

<sup>73</sup> Sul materiale raccolto si veda, per una prima panoramica generale, A. AMENDOLA, *La mia guerra. 1940-1945: avventure, gioie e dolori degli italiani raccontati da loro stessi*, Milano 1990. Tutti i documenti pervenuti alla redazione della serie televisiva sono stati in seguito versati dalla RAI all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, che ne ha affidato il riordino ai ricercatori dell'Istituto storico della Resistenza di Bergamo. Il fondo archivistico in tal modo costituitosi è stato oggetto di specifica analisi in G. DELUNA, *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze 1993, pp. 97-138. Cfr. altresì le osservazioni di R. PREZZO, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo «La mia guerra»*, in «L'impegno», 13, 1993, 1, pp. 41-57.

Sono perciò convinto che una delle cause dell'apparentemente inspiegabile assenza di memorialistica che prima riscontravo sia il fatto che il trasferimento di manodopera in Germania, quando è stato preso in considerazione, è stato forzatamente catalogato sotto la categoria «Lavoro coatto, internamento, deportazione», categoria sotto la quale esso è totalmente fuori posto, almeno fino al 1943 (e, in significativa parte, anche dopo).

Il fenomeno di cui ci stiamo occupando va invece classificato sotto la categoria «Emigrazione dall'Italia», emigrazione che, ovviamente, avviene in un contesto assai particolare come quello caratterizzato dall'alleanza italo-germanica e poi dalla guerra. Io stesso ho adottato il concetto di «emigrazione organizzata»; se si tratta di emigrazione, ciò rende superflua ogni discussione se si sia trattato di uno spostamento «volontario» o «costretto», come se non fosse implicita nel concetto stesso di emigrazione di manodopera una coazione, quanto meno di natura economica e strutturale, ancorché sia legittimo distinguere tra diverse fasi, in alcune delle quali intervennero forme di coazione non solo di natura economica ma direttamente fisica, esercitata attraverso gli apparati dello Stato.

Il non aver riconosciuto, da parte della comunità degli studiosi e delle strutture incaricate della costruzione di una memoria pubblica, che i 500.000 italiani e italiane che vennero trasferiti in Germania dopo il 1938 furono protagonisti di un colossale episodio di emigrazione organizzata nell'ambito della collaborazione economica, politica e militare instauratasi tra le potenze dell'Asse, e non furono in alcun modo «deportati», da un lato ha impedito che l'evento venisse individuato come un episodio importante dell'alleanza aggressiva tra Italia e Germania, nonché come spia dei reali rapporti di forza che intercorrevano tra Roma e Berlino, dall'altro lo ha fatto diventare difficilmente raccontabile da parte dei suoi stessi protagonisti, spinti a ritenerlo non particolarmente significativo se paragonato a quelle sfere dell'esperienza individuale riconosciute dalla *communis opinio* (e parallelamente ritenute dagli specialisti degne di essere studiate) come dotate di una maggiore rilevanza in un periodo caratterizzato prima dal precipitare dell'Europa verso la catastrofe e poi da una tragedia di dimensioni mondiali; un periodo che per l'Italia significò inoltre la più profonda crisi dopo il raggiungimento dell'unità nazionale: la guerra, la prigionia, la deportazione, l'internamento, la Resistenza, mentre – proprio in un paese come l'Italia – l'emigrazione veniva considerata da larghi strati della popolazione operaia e bracciantile come un'eventualità tutto sommato né particolarmente drammatica, né affatto inusuale.

Un anziano edile friulano<sup>74</sup>, la cui testimonianza ho avuto occasione di raccogliere, ha esordito affermando di aver sempre vissuto nella sua regione di nascita, salvo poi raccontare di essere emigrato per la prima volta in Belgio all'età di quindici anni, nel 1920, accompagnando il padre; di aver poi lavorato per lunghi periodi in Francia negli anni successivi; di aver accettato nel 1938 l'ingaggio come operaio specializzato per il grande cantiere dove si costruivano gli stabilimenti della Volkswagen, tra Hannover e Braunschweig; di aver lavorato là alle dipendenze di varie imprese e poi della Volkswagen stessa fino al 1944, e poi di essere tornato nuovamente in Germania nel 1950, fermandovisi per lunghi periodi fino al momento di andare in pensione. Tutti questi spostamenti non gli impedivano, comunque, di sentirsi «uno che non si era mai mosso troppo da casa».

La dinamica poc'anzi ricordata, connessa al complesso intrecciarsi di memoria individuale e rappresentazione collettiva, è stata sicuramente rafforzata dall'assenza, nel caso dei lavoratori emigrati in Germania, di una struttura associativa specifica (come lo sono state l'Associazione Nazionale Ex-Deportati nei campi di sterminio nazisti – ANED – e l'Associazione Nazionale Ex-Internati – ANEI, custodi istituzionali della memoria rispettivamente della deportazione politica e razziale in *Konzentrationslager* e dell'internamento militare nei campi di prigionia del Terzo Reich<sup>75</sup>) che si ponesse il problema di costruire e mantenere in vita una memoria collettiva delle esperienze compiute dai protagonisti di questo inusitato trasferimento di lavoratori.

Tanto il fatto che tra le file degli emigrati (braccianti, edili, operai meccanici, chimici e così via) fossero ovviamente assenti intellettuali, a differenza di quanto avvenne per deportati e internati, quanto la circostanza che nessuna delle forze politiche dell'Italia repubblicana e delle istituzioni culturali a esse legate abbiano scelto di favorire la nascita di associazioni che li rappresentassero ne rese praticamente impossibile la costituzione. Invero, si trattava di un soggetto collettivo difficilmente rappresentabile attraverso categorie essenzialmente politiche: il fatto che avessero accettato di andare a lavorare nel Grande Reich tedesco li rendeva sospetti di filofascismo,

<sup>74</sup> Si tratta di Adolfo Conzatti, di Fanna (Udine), che ho sentito nell'ambito della ricerca sulla Volkswagen. Approfitto dell'occasione per ringraziare lui e i suoi familiari della disponibilità dimostrata nei miei confronti.

<sup>75</sup> Per quanto riguarda il ruolo svolto dall'ANEI come custode della memoria dell'internamento, cfr. N. LABANCA, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in N. LABANCA (ed), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 269-299.

mentre è indubbio che tra loro fossero rappresentate tutte quante le tipologie presenti all'epoca tra gli italiani: il fascista militante, quello tiepido, colui che ha imparato a ossequiare il potere qualunque sia, il dubbioso, il critico, l'antifascista dichiarato; perciò essi erano difficilmente sussumibili in un quadro che fosse centrato sulla dicotomia antagonista tra popolo e regime e mirasse a sottolineare il ruolo dell'Italia come vittima pura e semplice del fascismo e della Seconda guerra mondiale<sup>76</sup>.

D'altro canto questi emigrati non erano nemmeno identificabili *in toto* con sostenitori convinti di Mussolini e del fascio littorio, e del resto tutta quanta la vicenda ricorda un po' troppo le emigrazioni di massa dell'«Italietta» liberale perché la destra neofascista postasi come erede politica del regime potesse assumerla come parte del proprio patrimonio storico.

I lavoratori in Germania costituiscono infatti un soggetto collettivo fortemente segnato dall'ambiguità, ambiguità che traspare con notevole forza proprio dai brandelli di memoria che è ancora possibile ricostruire, rafforzati dalle fonti d'archivio che descrivono aspetti del vissuto. Da essi emerge una vivida ricostruzione sulle dimensioni della vita quotidiana tanto nell'Italia fascista, patria temporaneamente abbandonata dagli emigranti ma con cui si intrattenevano strette relazioni epistolari, quanto nella Germania nazista, vista a un tempo come grande e forte potenza alleata, mirabile paese della tecnica, luogo di lavoro e di vita dove vigevano strane e talvolta incomprensibili regole e dove il cibo appare inusitato e non di rado immangiabile.

Nel Reich gli emigrati italiani si trovavano in una posizione assai particolare e ricca di ambiguità: in quanto alleati erano nettamente privilegiati dal punto di vista del salario (parificato a quello dei lavoratori tedeschi), delle condizioni di vita, della mobilità nei luoghi di residenza, rispetto ai prigionieri di guerra che avevano servito negli eserciti degli Stati sconfitti e occupati dalla Wehrmacht e ai lavoratori civili provenienti dall'Europa centrale e meridionale, in particolare rispetto agli slavi (polacchi e, dalla metà del 1941, sovietici), tuttavia in quanto «razzialmente impuri», giu-

<sup>76</sup> Pur con tutte le differenze del caso, ritengo che anche ai lavoratori emigrati in Germania dal 1938 al 1943 si possano applicare le stesse considerazioni che Giorgio Rochat dedicò, alcuni anni or sono, ai prigionieri di guerra e agli internati militari: «il paese ... scelse di non esaminare e discriminare le varie vicende, per non dover affrontare la scomoda analisi delle responsabilità della dittatura fascista e delle complicità che l'avevano resa possibile», in *I prigionieri di guerra: un problema rimosso*, in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano 1989, qui p. 2.

dicati – secondo i criteri del pensiero razziale nazionalsocialista – solo parzialmente «ariani», gli italiani venivano tenuti a distanza, per esplicito ordine di polizia, dalla popolazione civile tedesca. A essa era proibito familiarizzare con i «camerati del lavoro» venuti da oltre Brennero, donne e ragazze del Reich rischiavano pene severe se allacciavano relazioni con qualcuno di loro, e non poche vennero sottoposte a duri provvedimenti di polizia per accuse del genere.

Gli operai e i braccianti italiani in Germania erano perciò, in quanto immigrati e stranieri, sicuramente vittime di meccanismi oppressivi, alcuni tipici di qualunque dinamica migratoria, altri specifici del regime nazionalsocialista; tuttavia non di rado essi giocarono un ruolo che fu a loro volta di oppressori; per esempio nei numerosi casi, di cui ho trovato traccia, in cui lavoratori italiani maschi cercarono di ottenere prestazioni sessuali da ragazze ucraine, russe o polacche allettandole con il cibo di cui potevano disporre in maggior quantità rispetto agli slavi, trattati come veri e propri schiavi, oppure che ricevevano da casa per iniziativa delle famiglie.

Non differente la situazione che si creò quando, in parecchie officine, operai italiani furono utilizzati come capisquadra con alle dipendenze civili rastrellati nei territori occupati dell'URSS: una parte del salario era a cottimo, e il cottimo era di squadra; quanto più il capo italiano riusciva a far lavorare i russi, tanto più aumentava il suo guadagno. Fatto sta che i russi erano cronicamente sottoalimentati, e perciò lavorare duro significava spesso per loro cedere di fronte alla fatica e all'inedia.

Al di là degli esempi a cui ho fatto cenno, il tema rappresenta quasi una metafora del ruolo ambiguo ricoperto dall'Italia durante la Seconda guerra mondiale, tanto vittima quanto oppressore (almeno fino al 1943, in quanto paese aggressore, invasore e occupante), cosa che dovrebbe entrare finalmente a far parte della memoria collettiva nazionale.

Cosa emerge dalle tracce di memoria nonostante tutto reperibili? Faccio riferimento in particolare a lettere censurate, veline della polizia politica, qualche memoria inedita, interviste da me raccolte a quasi cinquant'anni di distanza. Siamo di fronte a un tessuto narrativo tipicamente da emigrante costellato da giudizi classicamente ambivalenti sulla Germania (non troppo distanti, in fondo, da quelli espressi dagli italiani che vi si recheranno per lavorare, in un ben diverso contesto politico, negli anni Cinquanta): da un lato essa è il paese della tecnica, e i lavoratori vi sono meglio trattati che in Italia; dall'altro le condizioni degli italiani immigrati vengono definite pessime e ci si sente oppressi a un tempo dalla sorveglianza dei

capi officina e dei capi campo (gli uni e gli altri tedeschi), nonché dal malaffare a cui si dice si abbandonavano i funzionari italiani presenti.

In modo solo apparentemente curioso, entrambe le linee di lettura si risolvono in un giudizio critico verso la patria e i suoi dirigenti, nel primo caso perché il regime fascista viene giudicato non all'altezza dell'alleato, nel secondo perché lo si accusa di non tutelare i propri cittadini mandati nel Reich. Sono considerazioni note allo stesso Mussolini, e – a quanto risulta – lo irriteranno profondamente dandogli occasione di lanciarsi, secondo uno stile che gli era assai consono, in invettive che prendono di mira, di volta in volta, sia gli alleati tedeschi (accusati di farla da padroni), sia gli emigrati italiani stessi (di cui il Duce lamenta l'incapacità di essere all'altezza delle sue ambizioni). Come capitò quasi sempre in analoghe occasioni, ai mugugni del capo del fascismo non corrispose affatto la volontà di affrontare apertamente la questione con Hitler e i suoi ministri.

Quanto abbiano pesato i resoconti, in ogni caso tutt'altro che idilliaci, che i lavoratori, rientrati in patria per l'inverno (se braccianti) o per le ferie (se operai edili o industriali), facevano alle loro famiglie d'origine nel contribuire alla crisi di consenso che minò progressivamente le basi del regime mussoliniano è difficile da valutare ma comunque non è elemento che possa essere messo da parte.

